

1. *La guerra come attività umana e come fenomeno storico e sociale.*

1.1. Teoria della guerra e teoria dei giochi.

Lungo tutto un processo di pensiero che muove dalle posizioni, un po' empiristiche e un po' fichtiane, di Karl von Clausewitz e approda alle elaborazioni, sostanzialmente neopositivistiche, degli autori della teoria dei giochi, ha continuato a dominare una concezione della guerra e di altre forme della realtà umana che da un lato è alquanto riduttiva e dall'altro, quando non scarsamente rigorosa, è tale da non permettere una individuazione dei caratteri reali e specifici del fenomeno esaminato.

Un confronto tra alcuni elementi fondamentali della clausewitziana *Vom Kriege* [1832-34] e della *Theory of Games and Economic Behavior* di John von Neumann e Oskar Morgenstern [1947], potrà meglio chiarire i termini del problema.

Inutile dire, anzitutto, per chi già le conosce, che queste due opere nell'insieme sono totalmente diverse l'una dall'altra: per il genere (l'una un trattato di arte militare e l'altra un trattato di teoria matematica da applicare alla prassi economica e sociale), per il metodo (difficilmente definibile nella prima ma rigorosamente assiomatico nella seconda), il linguaggio (ordinario e «senza formule» nella prima e prevalentemente matematico nella seconda), il contenuto (nel primo caso un discorso sulla guerra e nel secondo una teoria per calcolare la dinamica di una serie di rapporti intersoggettivi attraverso modelli tratti da giochi di società), ecc.

In entrambe le opere, nondimeno, è possibile notare una comune intenzione di esaminare con criteri di scientificità, o quantomeno con rigore logico, problemi attinenti alla teorizzazione di fenomeni sociali, cioè – rispettivamente – fenomeni bellici e in genere fenomeni economici e sociali. In ambedue i casi tuttavia tali fenomeni vengono presi in considerazione soprattutto come forme di attività umana, e in particolare come forme di lotta-cooperazione fra uomini.

In entrambi i casi, inoltre, la principale peculiarità delle forme anzidette è ravvisata nella loro dialetticità e dinamicità, o comunque nel fatto di costituire risultati di decisioni più o meno interdipendenti di almeno due soggetti. Clausewitz per esempio, a tal riguardo, nel criticare le posizioni dei teorici militari che lo precedettero o gli furono contemporanei, prima notava che «essi considerano un'attività solo unilaterale, mentre la guerra consiste in azioni e reazioni continue» [1832-34, II, 2, 12]. Più avanti poi egli osservava che «la guerra non è l'effetto di una volontà esercitata sopra la materia inerte, come avviene nelle arti meccaniche, o su un oggetto vivente ma passivo, come lo spirito e i sentimenti umani rispetto alle arti immaginative, ma sopra un oggetto vivente e reagente» [*ibid.*, 3, 4]. Morgenstern, analogamente, nel descrivere i concetti

fondamentali della *Theory of Games*, dopo aver criticato economisti come Walras, Pareto e simili perché partivano dal presupposto che i soggetti economici agivano come se le loro azioni dipendessero unicamente da loro stessi, aggiungeva che, al contrario, «il risultato delle nostre azioni non dipende soltanto dal nostro comportamento, bensì anche da quello, talora a noi favorevole, talaltra ostile, degli altri» [1963, trad. it. p. 40].

Si potrebbe osservare tuttavia che, per quanto «vivente e reagente» l'altro soggetto, nel discorso clausewitziano, è solo un oggetto: per diventare o ridiventare soggetto, deve prima perdere la propria oggettività, trasferendola al soggetto originario... Cioè, in altre parole – come già in Fichte –, la visione del fenomeno resta sempre soggettiva e unilaterale.

Né d'altra parte cambia molto il discorso chiamando l'attività umana, come Morgenstern, ora «il nostro comportamento» ora «la nostra azione», o distinguendo, come nella *Theory of Games*, tra comportamento «effettivo» e comportamento «atteso», dal momento che anche qui ci si pone dal punto di vista di uno solo per volta dei soggetti-agenti.

Da entrambe le parti, poi, è chiaramente espressa l'intenzione o l'ambizione di rivoluzionare le idee precedenti, rispettivamente in campo militare ed economico-sociale. Clausewitz infatti, a proposito della sua opera maggiore, diceva che «vi si troveranno forse alcune idee fondamentali capaci di portare una rivoluzione nella teoria della guerra» [1832-34, trad. it. p. 11] e Morgenstern, nello spiegare la *Theory of Games*, la indicava come «una teoria intesa a stabilire una nuova fondazione per alcuni problemi basilari della scienza economica» [1963, trad. it. p. 78].

Ciò che di fatto si verifica, nondimeno, è che in entrambe le opere è tentata l'elaborazione di principi teorici destinati ad essere diversi tanto dalle leggi della fisica quanto dalle regole della tecnica, ma tali, al tempo stesso, da fungere sia da leggi descrittive sia da norme prescrittive. Clausewitz a tal riguardo, dopo aver dedotto che «lo schematismo di idee proprio delle arti e delle scienze si applica poco ad una attività del genere» (cioè alla guerra in quanto «arte pratica»), si domandava subito dopo se un conflitto tra forze viventi, come quello che nasce e si risolve nella guerra, può restare subordinato a «leggi generali» e se «queste leggi possono servire da norma di azione» [1832-34, II, 3, 4]. Neumann e Morgenstern, da parte loro, non si proponevano solo la formulazione di teoremi e postulati matematici, ma anche l'elaborazione di norme di comportamento; ciò vale tanto se si considera il loro un discorso di «scienza economica matematica», quanto se lo si guarda come teoria matematica dei giochi di società. Nei due casi cioè ci si troverebbe di fronte a leggi descrittive del «comportamento economico» simili alle leggi descrittive del comportamento della natura, di newtoniana memoria; con la differenza che se gli uomini non seguono le prime, si può anche dire che si comportano irrazionalmente, mentre se la natura non segue le seconde, è un po' difficile affermare la stessa cosa...

Per ciò che riguarda il modo di procedere, scrive Clausewitz che «non si è mai qui indietreggiato davanti alla consequenzialità filosofica. Ma dovunque il ragionamento si dipanava in un filo troppo esile, l'autore ha preferito romperlo,

per ricorrere invece alle prove fornite dall'esperienza dei fatti» [*ibid.*, trad. it. p. 14]. «Strano modo di filosofare», commentava Engels in una lettera a Marx del 7 gennaio 1858: tutto salti logici, in effetti, dall'ambito – direbbe Leibniz – delle «verità di ragione» all'ambito delle «verità di fatto». È vero che anche grazie a questo modo di procedere il generale-filosofo è riuscito a non perdersi nei cieli rarefatti della pura astrazione formale, nonché a distinguere, fra opposti dialettici – come guerra e politica, difensiva e offensiva, tattica e strategia, ecc. – il principale dal secondario. Ma è anche vero che la componente idealistica e l'impostazione formale del suo modo di ragionare hanno finito per riflettersi negativamente anche sulla valutazione del fenomeno reale nel suo complesso, e delle forze che lo determinano: la guerra cioè non solo è ridotta a mera forma di attività, ma la frattura fra teoria e prassi si esprime anche nella riduzione del discorso teorico sulla guerra a discorso di arte bellica, e questa a teoria dell'azione del comandante in capo, mentre le forze agenti a loro volta sono ridotte a meri soggetti, e questi ai soli comandanti in capo degli eserciti contrapposti...

Anche Morgenstern e Neumann sono per la «conseguenzialità», ma per quella matematica, non «filosofica». Al contrario di Clausewitz, essi giudicano un errore il continuo ricorrere all'empiria anche per ciò che riguarda le «arti pratiche», sebbene ovviamente le loro critiche si rivolgano non al generale prussiano ma agli economisti cosiddetti matematici (Walras, Pareto, la scuola di Losanna, ecc.), che teorizzavano l'equilibrio economico generale come equilibrio statico. Costoro cioè avrebbero formalizzato, al tempo stesso, troppo e troppo poco l'empiria: troppo poco, per essersi limitati a usare strumenti di calcolo già esistenti e poco adatti allo studio dell'attività economica e sociale, anziché prima elaborarne di nuovi e più idonei; troppo, invece, per essersi riferiti a modelli che non tenevano conto del carattere dinamico e dialettico dei rapporti economici e sociali. Modelli invece di tal genere, somiglianti alla realtà (economica e sociale), non troppo complicati e tali da «condurre a una rappresentazione e penetrazione matematiche», sarebbero i giochi di strategia, vale a dire «quei giochi di società il cui risultato non dipende soltanto dal caso, come nei giochi d'azzardo, bensì dal comportamento di chi partecipa al gioco, oltre che, per lo più, anche da una componente casuale» [1963, trad. it. p. 84].

Per Clausewitz, in pratica, come per gli autori della *Theory of Games*, è come se qualcuno, in un momento dato, formulasse l'ipotesi per la quale, se si agisse in un certo modo e con certi mezzi, si potrebbero raggiungere certi risultati. Il problema tuttavia, per tutti e tre, non sta nel verificare se l'ipotesi è fondata, ma nel produrre regole atte a verificarne la fondatezza più rapidamente e correttamente. Clausewitz dal canto suo propone regole per valutazioni *qualitative*: per esempio, «il tentativo di aggirare il nemico è giustificato solo da una grande preponderanza, sia che questa si verifichi nelle forze in genere, sia che risulti dal raffronto delle vie di comunicazione o di ritirata» [1832-34, trad. it. p. 13]. Le regole invece degli altri due sono destinate a permettere valutazioni *quantitative*. Per esempio, in un gioco a due persone e somma zero, dove cioè le perdite dell'una equivalgono alle vincite dell'altra, ci sarebbe il

modo di rendere la vincita minima la maggiore possibile. È insomma l'ormai famosa strategia del minimax; in formula:

$$\delta_1(\tau_1, \tau_2) + \delta_2(\tau_1, \tau_2) \equiv 0$$

dove $\delta(\tau_1, \tau_2)$ esprime una funzione, nella quale τ_1 e τ_2 rappresentano le strategie «pure» che si offrono ai giocatori, in modo tale che $\delta_1(\tau_1, \tau_2)$ costituisca il risultato per il primo giocatore, e $\delta_2(\tau_1, \tau_2)$ il risultato per il secondo. Con maggior precisione:

$$K(\xi, \eta) = \sum_{\tau_1=1}^{\beta_1} \sum_{\tau_2=1}^{\beta_2} \delta(\tau_1, \tau_2) \xi_{\tau_1} \eta_{\tau_2}$$

dove al posto di strategie pure $\tau_1 = 1, 2, \dots, \beta_1$ e $\tau_2 = 1, 2, \dots, \beta_2$ i giocatori scelgono prima dei numeri $\xi_{\tau_1} \dots \xi_{\beta_1}$ e $\eta_{\tau_2} \dots \eta_{\beta_2}$, per giungere a ottenere, anche in base alle proprietà del calcolo delle probabilità, i vettori ξ e η , oltre che le equazioni $\sum_{\tau_1=1}^{\beta_1} \xi_{\tau_1} = 1$ per $\xi_{\tau_1} \geq 0$ e $\sum_{\tau_2=1}^{\beta_2} \eta_{\tau_2} = 1$ per $\eta_{\tau_2} \geq 0$ [Morgenstern 1963, trad. it. pp. 94-95].

1.2. Il gioco e le «cose serie».

Anche Clausewitz, in verità, al pari dei suoi successori americani, aveva notato analogie tra giochi sul genere di quelli di strategia e altre forme di attività umana, soprattutto bellica; aveva scritto a tal riguardo che «di tutti i rami dell'attività umana, la guerra è quello che più rassomiglia a una partita con le carte da gioco» [1832-34, I, 1, 21]. Egli però si era anche affrettato ad aggiungere che «la guerra non è un passatempo, un divertimento che consiste nel rischiare e riuscire; è un mezzo serio volto a uno scopo serio» [*ibid.*, 23].

Clausewitz in sostanza invitava qui a non confondere tra forme analoghe ma di diverso significato; solo che la differenza che egli sottolineava resta soggettiva e opinabile.

Soggettivo e opinabile è anche il discorso sul gioco di Johan Huizinga, esemplare anzi – a nostro avviso – in questo senso. Già significative sono le prime domande che egli si pone nel suo celebre *Homo ludens*. Egli infatti vuol sapere anzitutto «che cosa sia il gioco in sé» e si domanda, in particolare: «Che cosa è in fondo il "gusto" del gioco? Perché strilla di gioia il bambino? Perché il giocatore si perde nella sua passione, perché una gara eccita sino al delirio una folla di spettatori?» La prima risposta che egli si dà è ancor più significativa: «L'intensità del gioco non è spiegata da nessuna analisi biologica. Eppure in quell'intensità, in quella facoltà di delirare, sta la sua essenza, la sua qualità» [1938, trad. it. p. 5].

Si legge più avanti nell'*Homo ludens*: «Ecco dunque una prima caratteristica del gioco: esso è libero, è libertà. Immediatamente congiunta a questa è la seconda caratteristica. Gioco non è la vita "ordinaria" o "vera". È un allontanarsi da quella per entrare in una sfera temporanea di attività con finalità tutta propria. Già il bambino sa perfettamente di "fare solo per finta"» [*ibid.*, p. 11]. Qui sembra farsi allusione, in primo luogo, a una libertà intesa meramente come pos-

sibilità di agire *motu proprio*, non cioè in ottemperanza a ordini impartiti da altri: è in sostanza, quantomeno, una concezione della libertà prespinoziana, molto semplice ma anche molto imprecisa. In secondo luogo, sembra confondersi qui tra vita «vera» e vita «reale»; se così fosse, ci sarebbe da obiettare che il gioco può essere una realtà come tutte le altre, solo che si esprime in termini di finzione, d'imitazione cioè di altre realtà (ovviamente anche ludiche) in forma più o meno abbellita, trasfigurata, semplificata, schematizzata, ecc., allo scopo, *per definizione*, di trarne piacere.

Quanto poi al rapporto tra le nozioni e le parole 'gioco' e 'serietà', scrive ancora lo storico olandese: «Il valore di una parola nel linguaggio è determinato dalla parola che esprime il contrario. Di fronte al gioco noi poniamo la "serietà", e in senso più particolare il "lavoro"» [*ibid.*, p. 53]. Più avanti egli precisa che i termini 'gioco' e 'serietà' non sono equivalenti, nel senso che, della coppia, il gioco è bensì il termine positivo e la serietà il suo negativo (cioè l'equivalente di 'non-gioco'), ma non è valido l'inverso (cioè il gioco come l'equivalente di 'non-serietà'). Senonché 'serietà' è semmai il negativo di 'giocosità', non di gioco, e in questo modo è anche valido il contrario, *per definizione*.

Così d'altronde nel capitolo dell'*Homo ludens* dedicato a *Gioco e guerra*, non si riesce a cogliere la differenza tra l'uno e l'altra. Significativa sembra, in questo senso, una delle prime affermazioni su questo argomento, secondo la quale «è stata la teoria della "guerra totale" ad abbandonare gli ultimi resti della funzione culturale della guerra e dunque della sua funzione ludica» [*ibid.*, p. 105]. Sembra quasi che Huizinga abbia qui inteso rimproverare a Clausewitz un eccesso di realismo...

Ma ancor più significativa è forse la conclusione dell'opera huizinghiana: vi si scrive infatti che «chi all'eterno roteare del concetto: gioco-serietà, sente mancargli la mente vinto da un senso di vertigine, ritroverà nell'etica l'appoggio che gli era venuto meno nella logica»; e più avanti: «In ogni coscienza morale fondata sul riconoscimento di giustizia e di grazia divina, la domanda: gioco o serietà, che fino all'ultimo rimase insolubile, si riduce a tacere per sempre» [*ibid.*, p. 251].

Non si tratta di negare, in conclusione, con quanto detto sopra, la legittimità di analisi del problema che qui interessa, solo perché condotte da un punto di vista psicologico, prasseologico o da qualunque altro. Né si tratta di costringere in uno schieramento o nell'altro di antitesi complessive ideologico-metodologiche l'intero contenuto delle opere alle quali sinora è stato fatto cenno, per accettarlo o rifiutarlo in blocco aprioristicamente. È che, se non ci si vuole accontentare di risposte «etiche» in luogo di risposte «logiche», o se non si possiede una «coscienza» come quella definita nel brano poc'anzi citato; se inoltre (soprattutto) si vogliono evitare confusioni o banalità psicologistiche o pragmatistiche (che del resto non sono esclusive di nessuno «schieramento»), oppure discorsi fondata su schematizzazioni (dovunque contenute) troppo astratte o riduttive, o ricavate da contesti puramente immaginari, fantastici o comunque irreali rispetto al problema che interessa, una strada da seguire, a nostro avviso, potrebbe muovere dalle seguenti considerazioni preliminari:

a) Se non è difficile riconoscere che la guerra in generale si manifesta come forma dell'attività umana, c'è anche da precisare quale ne sia la natura generale; non quindi semplicemente la forma «esteriore» di duello, conflitto, lotta, rapporto dialettico e simili, né quella «interiore» di conflitto, lotta, ecc. fondata su sentimenti o intenzioni ostili, ma anche la forma *reale*.

b) In quanto inoltre attività bellica, se la guerra – come ad esempio il lavoro in quanto attività produttiva – fosse una condizione naturale dell'esistenza, allora sarebbe anch'essa, almeno nei suoi momenti più semplici, un'attività comune a ogni forma di vita umana, a ogni forma di società storicamente determinata; anche in tal caso, tuttavia, per distinguere le sue forme particolari, sarebbe necessario stabilire in quali condizioni essa si svolge, e in primo luogo entro quali forme sociali (se per esempio entro un contesto feudale, o primitivo, o schiavistico, ecc.). Viceversa, se la guerra non fosse – come non è – una condizione naturale di vita, non solo le sue forme particolari dipenderebbero in primo luogo dalle strutture sociali esistenti in un momento dato, ma essa stessa sarebbe possibile solo in alcune forme di società e impossibile in altre.

c) Sia infine che la si consideri come attività o come processo, la guerra avviene, comunque, nel quadro di rapporti sociali storicamente determinati, come attività o processo storico, ad un tempo conseguenza e premessa di altre attività e altri processi. È vero che Clausewitz e gli altri autori fin qui esaminati si rendono pienamente conto che qualunque contesto o processo, bellico o ludico o d'altro genere, non rappresenta nella realtà un fatto isolato, ma la conseguenza e il presupposto di altre situazioni e processi; ma ciò che segue e precede, oltre al fatto stesso, restano per loro il frutto di scelte soggettive, consapevoli o «casuali». In questo senso per esempio deve intendersi il celebre aforisma clausewitziano sulla guerra come continuazione della politica, che tra l'altro costituisce il filo conduttore di tutta l'opera maggiore del teorico prussiano.

2. Processo bellico e processo lavorativo. Antagonismo e violenza, cooperazione e divisione del lavoro nel processo bellico.

La prima domanda da porsi è dunque: qual è la *natura generale* della guerra *in generale*? Qual è questa natura in termini *reali*, e non semplicemente in senso figurato o nelle sue espressioni più generiche e superficiali di duello, lotta o conflitto, come conseguenze di decisioni umane o di reazioni emotive più o meno incontrollate di singoli uomini o d'interi popoli?

Per rispondere a queste domande si potrebbe partire da un confronto tra processo bellico e processo lavorativo: questo soprattutto per la rassomiglianza e, al tempo stesso, la differenza tra i due tipi di processo, l'una e l'altra all'origine di possibili confusioni (e quindi anche di non meno possibili mistificazioni).

Il problema potrebbe porsi nel modo seguente: può l'attività bellica considerarsi alla stessa stregua dell'attività lavorativa? Può la guerra considerarsi lavoro? Può il processo bellico considerarsi processo lavorativo? Qui si parla, per intenderci, di guerra *tra uomini* e di attività *umana*, bellica o lavorativa che

sia. La guerra del mondo animale, come guerra tra formiche rosse e nere, o tra cani e gatti, oppure la guerra generatrice di tutte le cose, o quella tra il vizio e la virtù, ecc., è guerra solo in senso più o meno figurato...

«In primo luogo il lavoro, — si legge nel *Capitale* [Marx 1867], — è un processo che si svolge fra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo, per mezzo della propria azione, media, regola e controlla il ricambio organico fra se stesso e la natura: contrappone se stesso, quale una fra le potenze della natura, alla materialità della natura» (trad. it. p. 215).

Quanto al processo bellico, sebbene anch'esso si svolga nel quadro generale del rapporto uomo-natura, non sembra potersi considerare esso stesso un rapporto di tal genere: la contrapposizione cioè nel processo bellico non sembra avvenire direttamente tra uomo e natura ma tutt'al più tra uomo e uomo. L'uno e l'altro «uomo», nondimeno, sono entrambi «potenze» e «materialità» ad un tempo, oggetti possibili oltre che soggetti, anche se non è detto che entrambi si debbano necessariamente presentare come soggetti oltre che come oggetti.

Il lavoro inoltre, tolta la sua forma primordiale «di tipo animalesco e istintivo» che «si ritira nello sfondo lontano delle età primeve», il lavoro cioè presupposto in una forma nella quale esso appartiene «esclusivamente all'uomo», si distingue fin da principio come «volontà conforme allo scopo» oltre che come sforzo fisico [*ibid.*, p. 216]. L'attività conforme allo scopo, il mezzo di lavoro e l'oggetto del lavoro, costituiscono secondo Marx i tre momenti del processo lavorativo e quest'ultimo, dal punto di vista del prodotto come suo risultato, è tale che l'oggetto e il mezzo del lavoro si presentano entrambi come mezzi di produzione e il lavoro stesso come lavoro produttivo.

Il prodotto inoltre, notava Marx, è un valore d'uso, cioè «materiale naturale appropriato a bisogni umani mediante cambiamento di forma» [*ibid.*, p. 219]. Se infine la terra in generale è l'oggetto generale del lavoro umano, il magazzino e la dispensa naturale dell'uomo, essa è anche il mezzo universale del lavoro, sia nel senso di insieme delle cose utilizzate come attrezzi e strumenti, che trasmettono la loro efficacia dal lavoro all'oggetto del medesimo, sia nel senso di insieme di tutte le condizioni oggettive necessarie affinché il processo lavorativo abbia luogo. La terra insomma da un lato come arsenale o deposito degli attrezzi originario, e dall'altro come *locus standi* del lavoratore e campo d'azione del processo lavorativo [*ibid.*, pp. 215-19].

Ora, potrebbe anche sembrare che, mentre il risultato del processo lavorativo è un prodotto, il risultato del processo bellico sia un rapporto: prodotto, l'uno, nel senso di una moltiplicazione di valori d'uso e rapporto, l'altro, nel senso di una divisione (o distruzione, o consumo) di «materiale appropriato a bisogni umani».

Lo stesso Clausewitz, d'altra parte, definiva la guerra «null'altro che una reciproca distruzione» [1832-34, IV, 5].

Di fatto però, se è vero che in entrambi i processi si producono e si distruggono (o dividono o consumano) valori d'uso, è anche vero che, per il processo bellico, si può solo parlare di «oggetto» e di «mezzo» di lavoro, ma non di «azione conforme allo scopo» (se non altro perché non può essere contempora-

neamente conforme a due scopi diversi e, almeno per certi aspetti, antitetici...) La terra inoltre, come oggetto generale del lavoro bellico, si presenta come oggetto di appropriazione più che di trasformazione, mentre come mezzo generale si presenta come mezzo di lotta o come arma possibile più che come mezzo di trasformazione della «materialità della natura». Certo può anche concepirsi l'esistenza di uno scopo dell'azione bellica, e la «vittoria» come conseguimento di tale scopo; ma solo a condizione di concepire uno dei due antagonisti come soggetto e l'altro come oggetto. In tal caso però, più che di guerra o di processo bellico, è solo questione di azione armata, la guerra essendo, per definizione, azione reciproca, con due soggetti come forze contrapposte e antagonistiche.

A tal riguardo, si potrebbe osservare come, fin dall'antichità, venga considerato in generale come proprio della guerra e del processo bellico sia il carattere antagonistico dei rapporti nei quali esso si svolge, sia il carattere violento di tale antagonismo.

Di fatto però né antagonismo né violenza sembrano nascere con la guerra e con la guerra estinguersi; con la guerra, piuttosto, sembrano soprattutto accentuarsi. Appare quindi, come denominatore comune tra guerra e pace (intesa come assenza di guerra), tanto lo svolgersi dell'azione umana in generale (o in una parola della vita), quanto il modo nel quale tale azione contribuisce a modificare le condizioni esistenti in un momento dato. In questi termini, il passaggio da uno stato di guerra ad uno di pace (nel senso anzidetto), e viceversa, potrebbe intendersi come mutamento qualitativo determinato da mutamenti quantitativi, anche se non è detto che il passaggio debba essere necessariamente graduale (al contrario).

Rapporti più o meno antagonistici e più o meno violenti si manifestano tanto come rapporti propri di un processo produttivo quanto come rapporti propri di un processo bellico. Non è detto però che nel processo lavorativo l'antagonismo si stabilisca solo tra uomo e natura direttamente, e che la violenza si produca, direttamente, solo nelle direzioni uomo-natura e natura-uomo. Al contrario, questo è vero solo per il lavoro nella sua forma semplice, generale, quella alla quale è stato fatto riferimento sino ad ora. In tale forma, lo si può mettere in relazione, tutt'al più, con una eventuale forma semplice del processo bellico. Questa forma semplice della guerra, tuttavia, oltre un certo grado di semplificazione, o si svuota di contenuto, riducendosi alla mera forma di un conflitto inter-soggettivo (che potrebbe essere tanto una guerra, quanto una guerriglia, una rissa, una partita a carte, una schermaglia amorosa o una polemica all'ultima parola...); oppure cambia significato reale: non è più guerra né processo bellico ma, se si vuole, scaramuccia, vendetta, raid, imboscata, combattimento, ecc., oppure anche un insieme di forme di tal genere, ma senza tra di loro quel tipo di legame che ne trasformerebbe l'insieme in un processo bellico.

Ciò che Marx rilevava a tal proposito, relativamente a comunità primitive con un certo grado, per quanto basso, di sviluppo, è stato a volte frainteso.

Si legge tra l'altro in un passo dei *Grundrisse* [1857-58]: «La guerra quindi è il grande compito complessivo, il grande lavoro comunitario che si ri-

chiede sia per occupare le condizioni oggettive dell'esistenza vivente, sia per difenderne e perpetuarne l'occupazione» (trad. it. p. 455). In un brano successivo si legge ancora: «La guerra è pertanto una delle forme primordiali di lavoro in ciascuna di queste comunità naturali, sia per la difesa della proprietà, sia per la sua acquisizione» [*ibid.*, p. 470].

In entrambi questi brani, in effetti, non sembra volersi tanto significare che la guerra è lavoro in condizioni più o meno primordiali, così come lo è in condizioni non primordiali. È probabile piuttosto che Marx abbia voluto dire che in tali condizioni la guerra si riduce a qualcos'altro, a lavoro appunto, o meglio a una specie di lavoro. Non un lavoro «semplice», indubbiamente, perché se non altro si tratta di lavoro sociale («comunitario»), sebbene forse anche parzialmente «istintivo e animalesco» («primordiale»); ma nemmeno lavoro tanto «complesso» da implicare rapporti sociali di tipo antagonistico fra individui, quali sono, per l'appunto, in primo luogo i rapporti sociali di produzione a partire dal momento della crisi della comunità primitiva. Marx, è vero, precisava, a proposito della «forma antagonistica del processo di produzione sociale» che questa doveva intendersi «non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorga dalle condizioni di vita sociali degli individui» [1859, trad. it. p. 958]. Questo però non impedisce che tale antagonismo finisca con l'esprimersi tra individui, singoli o gruppi che siano, anche se non è l'antagonismo individuale a determinare le condizioni sociali antagonistiche, ma viceversa.

In altre parole, la guerra che si manifesta tra le anzidette comunità più o meno «naturali» ha tanto meno il significato di guerra come fenomeno socio-storico quanto più «naturale» l'attività del «guerriero» e la contraddizione che la presuppone: ove per naturale s'intende, per ciò che riguarda l'attività, tale da potersi spiegare senza tener conto del guerriero in relazione ad altri guerrieri, sia come suoi soci che come suoi nemici. E in effetti, com'è già stato più volte sottolineato e come si avrà modo di osservare più avanti, in condizioni primitive le forme di attività di tipo bellico tendono a esprimersi per lo più in termini di imboscata, raid, agguato e simili, tutte forme cioè volte a evitare il rapporto conflittuale anziché a risolversi in esso. Gli antagonisti sono l'uno soprattutto soggetto e l'altro soprattutto oggetto.

Per ciò che riguarda invece la guerra nelle sue forme più complesse, essa prima di tutto va posta in relazione con le forme più complesse del processo lavorativo.

Quali siano le forme dell'antagonismo e della violenza in ciascuna di queste forme storiche della produzione sociale è questione che verrà esaminata più avanti. Per il momento, in breve, si può dire trattarsi, in primo luogo, di antagonismo suscitato, secondo lo schema marxista tradizionale, dalle contraddizioni tra un sistema di rapporti di produzione e di proprietà, da un lato, e le forze produttive operanti nel quadro di tale sistema, dall'altro. In una prima fase, la forma sociale esistente presenta di solito un'accentuazione dello sfruttamento dei produttori rispetto alla forma sociale precedente, nel senso di una sottrazione di una maggior quantità di plusprodotto da parte di coloro che detengono la

proprietà dei mezzi di produzione fondamentali. Insieme all'accentuarsi dello sfruttamento, ha luogo al tempo stesso un maggiore sviluppo delle forze produttive (più braccia, migliori sistemi di lavoro, una terra più adatta ai bisogni umani, con ponti, strade, opere di irrigazione, ecc.). Questo maggiore sviluppo, a sua volta, se più rapido rispetto allo sviluppo delle strutture esistenti, apre una seconda fase, durante la quale vanno creandosi le condizioni che favoriscono un superamento di tali strutture.

Quando inoltre, nel corso della prima e della seconda fase, lo sfruttamento interno a una società determinata, non basta a fornire ai gruppi dominanti i mezzi per contenere le tensioni in atto, se la consistenza delle forze produttive e il loro grado di sviluppo lo consentono, è possibile che si ricorra alla conquista esterna anziché accentuare lo sfruttamento all'interno. Finalmente, è possibile che in più d'una formazione economico-sociale si pongano gli stessi problemi di sfruttamento e si creino le stesse condizioni per tentare soluzioni verso l'esterno; nel primo caso, lo stesso tipo di problemi può dar luogo ad alleanze tra gruppi dominanti e anche processi unitari tra i medesimi, atti le une e gli altri a consolidare le posizioni di dominio già esistenti; nel secondo caso, la tendenza a soluzioni verso l'esterno dà luogo a nuove forme di contraddizioni, alla base di possibili guerre tra le formazioni anzidette.

È vero che, in questi termini, potrebbe dirsi tutto e il contrario di tutto; qui tuttavia non si è inteso tanto abbozzare generalizzazioni quanto piuttosto sottolineare come i vari contrasti antagonistici inerenti ai processi di produzione sociale siano il prodotto di contraddizioni strutturali, e come gli antagonismi inerenti ai processi bellici siano il prodotto delle medesime contraddizioni, ma solo quando hanno raggiunto un livello determinato di acutezza.

È come dire, tra l'altro, che l'antagonismo che si manifesta nelle forme complesse del processo bellico non trae origine dal processo bellico stesso, ma dalle contraddizioni insite nelle forme complesse del processo lavorativo, e negli stessi rapporti di produzione, in un momento dato dello sviluppo delle forze produttive.

È questione insomma di modificare l'aforisma clausewitziano della guerra come «continuazione della politica con altri mezzi», nel senso che il processo bellico è continuazione del processo produttivo in una forma bensì qualitativamente nuova, ma quale risultato di modificazioni quantitative: non quindi il fatto della «spada» che si sostituisce alla «penna», ma il fatto che la sostituzione si manifesta come risultato dell'accrescersi, oltre un certo limite, del numero o della frequenza o dell'intensità dei contrasti nella società.

Resta ancora da vedere, certo, come tutto ciò avvenga; ma prima è forse meglio tener conto di un altro carattere comune tanto al processo bellico quanto al processo lavorativo, almeno se considerati nelle loro forme storiche e sociali: la cooperazione.

Quest'ultima, nella sua forma semplice, nell'ambito del processo lavorativo, non è altro che «la forma del lavoro di molte persone che lavorano l'una accanto all'altra e l'una assieme all'altra secondo un piano, in uno stesso processo di produzione, o in processi di produzione differenti ma connessi» [Marx 1867, trad.

it. p. 397], con tutte le possibilità che ne derivano, in termini di accrescimento della forza produttiva del lavoro, oltre che di creazione di una «forza di massa». È questa, com'è noto, la forma di cooperazione, poggiante sulla divisione del lavoro, che Marx indicava come propria della manifattura. Egli inoltre considerava come presupposto di tale manifattura una divisione sociale del lavoro di un certo livello. Tale divisione sociale sarebbe nata, all'origine, da differenze fisiologiche (di sesso o di età) all'interno dei vari gruppi, oppure da differenze tra condizioni naturali originarie d'ambiente fra comunità che avrebbero dato luogo agli scambi di prodotti, e tali scambi, una volta diventati scambi di merci, avrebbero trasformato le varie comunità in una specie di settori della produzione sociale complessiva, gli uni più o meno dipendenti dagli altri.

Nel quadro della società borghese, la cosiddetta *anarchia* della divisione sociale del lavoro e il *dispotismo* della divisione del lavoro nella manifattura, sarebbero l'una il prodotto dell'altro. Viceversa, nelle forme sociali precedenti, dove i mestieri vengono separati e fissati prima spontaneamente e poi per legge, da una parte c'è organizzazione del lavoro «pianificata» e autoritaria, ma dall'altra è esclusa per lo più la divisione del lavoro nell'officina.

«La divisione del lavoro di tipo manifatturiero, — si legge tra l'altro nel *Capitale*, — presuppone l'autorità incondizionata del capitalista su uomini che costituiscono solo le membra di un meccanismo complessivo di sua proprietà; la divisione sociale del lavoro contrappone gli uni agli altri produttori indipendenti di merci, i quali non riconoscono altra autorità che quella della *concorrenza*, cioè la costrizione esercitata su di essi dalla pressione dei loro interessi reciproci» [*ibid.*, p. 435].

Più avanti si legge ancora: «La sopra citata definizione originaria del lavoro produttivo [cioè il lavoro stesso considerato dal punto di vista del suo risultato]... rimane sempre vera per il lavoratore complessivo [cioè per una società considerata come unità produttiva]... Ma non vale più per ogni suo membro, singolarmente preso» [*ibid.*, p. 622]. D'altra parte: «Nell'appropriazione individuale di oggetti dati in natura per gli scopi della sua vita, il lavoratore controlla se stesso. Più tardi, egli viene controllato»; e ancora: «Come nell'organismo naturale mente e braccio sono connessi, così il processo lavorativo riunisce lavoro intellettuale e lavoro manuale. Più tardi, questi si scindono fino all'antagonismo e all'ostilità» [*ibid.*, p. 621].

Marx finalmente notava che la «guerra [è] sviluppata prima della pace», che «determinati rapporti economici come il lavoro salariato, le macchine ecc. si sono sviluppati» prima «attraverso la guerra e negli eserciti» e poi «all'interno della società borghese» [1857-58, trad. it. pp. 34-35]. Egli ribadiva ancora questo concetto della precocità dello sviluppo in condizioni belliche, in una lettera a Engels del 25 settembre 1857, nei termini seguenti: «Anche la divisione del lavoro all'interno di un determinato settore si compì primamente negli eserciti. Tutta la storia delle forme della società civile vi [cioè negli eserciti] si trova riassunta in modo evidente» (trad. it. pp. 201-2).

Ricapitolando, è lo stesso Marx che per meglio rendere l'idea della cooperazione, sceglie un esempio tratto dall'esperienza militare: «Come la forza d'at-

tacco di uno squadrone di cavalleria o la forza di resistenza di un reggimento di fanteria è sostanzialmente differente dalle forze di attacco e di resistenza sviluppate da ogni singolo cavaliere o fante, così la *somma meccanica delle forze* dei lavoratori singoli è sostanzialmente differente dal potenziale sociale di forza che si sviluppa quando molte braccia cooperano *contemporaneamente a una stessa operazione indivisa*» [1867, trad. it. p. 398].

In secondo luogo, se la divisione del lavoro equivale ad una forma di cooperazione [*ibid.*, p. 414], è cooperazione anche quella che pure si stabilisce nel corso del processo bellico tra forze militari contrapposte. Si potrebbe quindi stabilire una analogia tra divisione *sociale* del lavoro nella «società borghese» dominata da un regime di libera concorrenza, e divisione del lavoro tra forze armate contrapposte nel quadro di una guerra civile, così come tra divisione *internazionale* del lavoro e divisione del lavoro tra forze armate di stati tra di loro in conflitto (o in stato di guerra). Nel primo e nel terzo caso (una società particolare e un contesto internazionale), il «lavoratore complessivo» esprime una forma di cooperazione che è anarchica nella misura nella quale è regolata dalla «spontaneità» della concorrenza capitalistica; nel secondo e nel quarto caso, l'equivalente del «lavoratore complessivo» anzidetto, rappresentato dall'unità formata dall'insieme indiviso delle forze armate contrapposte, esprime anch'esso una forma di cooperazione, che è anarchica nella misura nella quale è regolata dalla dinamica dei rapporti di forza economico-militari.

D'altra parte, così come l'anarchia della divisione sociale del lavoro in regime di libera concorrenza si accompagna al dispotismo della divisione del lavoro nell'unità produttiva capitalistica, a maggior ragione l'anarchia della «divisione del lavoro» bellico tra le forze contrapposte si accompagna al dispotismo che contraddistingue i rapporti nell'ambito di ciascuna forza armata.

Al *lavoratore*, inoltre, che all'inizio controlla se stesso e che più tardi viene controllato, può farsi corrispondere il *guerriero*, che storicamente attraversa una evoluzione analoga.

Parimenti, al processo lavorativo che all'inizio riunisce lavoro intellettuale e lavoro manuale e che più tardi vede separarsi il primo tipo di lavoro dal secondo, e dividersi il lavoratore intellettuale dal lavoratore manuale «fino all'antagonismo e all'ostilità», può farsi corrispondere il processo lavorativo nell'ambito di una singola formazione militare, dalla pattuglia all'esercito; processo che all'inizio vede riunite in ciascun guerriero le funzioni della decisione, del comando e della esecuzione e che più tardi vede divise «fino all'antagonismo ecc.» quelle che oggi si chiamerebbero, in generale, l'ufficialità e la truppa.

Finalmente, se da un lato appare fondata l'ipotesi marxiana sulla precocità «attraverso la guerra e negli eserciti» dello sviluppo della cooperazione, dall'altro lato non meno fondata risulta la considerazione per la quale l'antagonismo non cambia solo *per grado*, passando da bellico a non bellico e viceversa, ma cambia, sia pure «per grado», ma nell'ambito di forme sociali storicamente determinate (feudale, capitalistica, ecc.). Tali forme, inoltre, per ciò che riguarda la guerra in senso proprio, ossia la guerra fra stati, non sono più quelle indicate nello schema marxista tradizionale (primitiva, schiavista, feudale,

ecc.), se non altro perché possono trovarsi in conflitto tra di loro stati a regime diverso. Sarà questione allora di sistemi sociali per così dire «complessi», ma non nel senso che si sviluppano secondo una logica doppia o multipla e l'una indipendente dall'altra. Cosicché, per esempio, le guerre tra lo stato capitalista britannico e gli stati di tipo feudale dell'India o della Cina tra XVIII e XIX secolo (e ammesso che si tratti di stati di tipo feudale...), hanno luogo nell'ambito di un sistema complessivo, che tra l'altro non comprende solo la società britannica, indiana e cinese, ma in pratica la maggior parte della specie umana e dell'orbe terracqueo, e che comunque è diverso dalle sue parti costitutive. Trattandosi nondimeno di una diversità *per grado*, dal punto di vista dello sviluppo delle forze produttive, prevarranno in esso le caratteristiche e i meccanismi di sviluppo di quella parte dell'insieme che ha raggiunto il grado e i ritmi più alti rispettivamente dell'accumulazione e dello sviluppo delle forze produttive.

Quali ipotesi formulare, a questo punto, sia pure a grandi linee, sul rapporto guerra-lavoro, sulla natura della guerra in generale, su antagonismo, violenza e cooperazione?»

1) Guerra o non-guerra, in primo luogo, è sempre questione di attività sociale umana che si svolge in determinate condizioni storiche e sociali, avente anch'essa per scopo, in generale, per ciascuna delle parti contrapposte, la difesa di condizioni di esistenza determinate o la conquista di condizioni nuove.

2) Quanto ai motivi reali, è *sempre* questione di proprietà dei mezzi di produzione fondamentali, a partire dalla *terra* come «mezzo generale» e come «condizione oggettiva» della produzione sociale; e questo, per quanto nobili o abietti siano i motivi dei singoli, dall'ultimo dei non-combattenti al principale dei comandanti civili e militari. Al di là delle intenzioni dichiarate (ma spesso anche al di qua), combattere per la *liberté-égalité-fraternité*, o per il trionfo del socialismo, o per (o contro) la libertà, l'indipendenza e l'unità nazionali del proprio o di un altro popolo, implica pur sempre l'esistenza di un problema di conquista o di difesa di una proprietà dei mezzi anzidetti, che si tratti di guerra fra stati, o tra fazioni o classi all'interno di uno stato, e che la posta sia la terra stessa, come *locus standi* o come serbatoio di «risorse», ecc., oppure il capitale finanziario. Il che significa, in altri termini, che fino a quando esisteranno problemi di appropriazione, in forma più o meno esclusiva, di mezzi di produzione fondamentali, la guerra sarà sempre possibile.

3) In questo modo la guerra, che si tratti di una guerra «imperialista» o di difesa nazionale, di una guerra «dinastica» o di una crociata, di una guerra partigiana o di una guerra feudale, conserva sempre un preciso significato *economico*, almeno dal punto di vista del risultato.

4) Dal punto di vista della forma dell'azione, questo significato si mantiene, se non altro perché le guerre, in quanto si producono su questa terra, oltre che in contesti sociali come totalità comprendenti le parti contrapposte, restano la «continuazione» di processi che si rivelano, in primo luogo e in generale, processi di produzione sociale.

5) Ciò non toglie (anzi, in un certo senso presuppone) che il carattere del-

l'azione bellica sia anche *politico*, di lotta politica, almeno nella misura nella quale le guerre sono andate svolgendosi come risultati di due o più «attività conformi allo scopo», tanto di soggetti come singoli individui quanto di soggetti come intere collettività umane, ossia con un antagonista soprattutto come soggetto e l'altro soprattutto come suo oggetto.

3. La guerra, la guerra dei «primitivi» e la guerriglia.

È stato scritto che «la guerra di piccoli distaccamenti di truppe autonome, dotate di iniziativa propria e operanti in ordine sparso, non è una novità dei nostri giorni, e nemmeno di questi ultimi secoli» ma «piuttosto una forma antichissima, che si osserva ancora oggi presso i popoli primitivi. Tutte le epoche della storia ebbero le loro guerriglie, nelle più diverse condizioni» [Hahlweg 1968, trad. it. p. 29].

Si può anche accettare questa definizione, così come l'affermazione secondo la quale la guerriglia è una «forma antichissima» di guerra osservabile tuttora presso «popoli primitivi». Ma va anche detto che in questo c'è parecchia approssimazione. Qui non si coglie nemmeno quale sia la peculiarità intrinseca dell'azione guerrigliera, né si riesce a intravedere il significato che tale azione potrebbe assumere in contesti reali.

Per essere «guerrigliera» in senso proprio, l'azione armata non dev'essere reciproca; dev'esserci cioè, da un lato, un gruppo che si presenti in prevalenza come soggetto attivo, e dall'altro lato un altro gruppo che, rispetto a tale attività, si presenti in prevalenza come oggetto passivo. Se quest'ultimo si accingesse a trasformarsi a sua volta in soggetto agente oltre una certa misura, e se per questo fatto l'azione armata del primo gruppo non venisse a cessare, l'azione guerrigliera cesserebbe di essere tale per trasformarsi in combattimento e in azione bellica, che per definizione è in prevalenza reciproca.

Va precisato inoltre che nel brano citato poc'anzi ci si pone, nel definire la guerriglia, da un punto di vista particolare, quello di un soggetto inteso come personificazione di uno stato-esercito; ma esercito e stato, nella realtà, non solo si presentano separati, ma storicamente compaiono come tali solo a partire da un momento dato dello sviluppo delle forze produttive.

Si può parlare infatti di «distaccamento» solo in quanto unità distaccata da un organismo più ampio, quale appunto un esercito, che a sua volta implica l'esistenza di uno stato; allo stesso modo l'«autonomia» e la «piccolezza» dell'unità hanno senso solo se riferite all'esercito come soggetto e organismo (più ampio), mentre per l'ordine «sparso», un senso può ricavarsi solo confrontando quest'ordine con quello «chiuso» o «serrato» proprio di formazioni militari destinate ad esprimersi come «forza di massa» nel quadro di azioni reciproche o combattimenti; formazioni queste e combattimenti che diventano storicamente possibili solo nell'ambito di condizioni sociali già relativamente progredite, per quanto già riscontrabili in situazioni che risalgono ai tempi delle città-stato mesopotamiche o dei regni faraonici dell'antico Egitto.

La guerra e la guerriglia, d'altronde, non si riducono necessariamente all'azione di singoli eserciti o «distaccamenti», rispettivamente, né quest'azione si spiega prescindendo dalla natura delle forze contrapposte. Al contrario, quando l'azione armata è l'azione di una singola unità, anche a prescindere dalla natura dell'antagonista, essa non è configurabile come una guerra di guerriglia, ma solo come azione dello stesso genere di quelle che si esprimono nel corso di una guerra di guerriglia. Certo la *petite guerre* sei-settecentesca praticata da reparti speciali di eserciti europei, la *guerrilla* spagnola antinapoleonica del 1808-14, l'attività dei *commandos* britannici operanti in territorio nemico nella seconda guerra mondiale, la «guerra partigiana» scatenatasi in Europa contro le truppe nazifasciste, l'attività di bande fuorilegge (che si tratti di *pistoleros* dediti al saccheggio delle banche, o di banditi «sociali» come gli *hayduk* serbi, o i *clefti* greci, o i *cangaçeiros* brasiliani) o infine delle spedizioni armate di bande nomadi «primitive», sono tutte azioni che presentano tra di loro una serie di analogie formali. Solo che, se non si tiene conto dei contenuti di queste forme, è inevitabile che si finisca per sottolineare come «costanti» e quindi come dati «scientifici», degli aspetti bensì costanti ma nel complesso privi di significato.

Se è vero quindi che l'*attacco a sorpresa* consistente nel *colpire e fuggire* è la forma più comune, in quanto più logica o naturale, di azione armata di tipo guerrigliero, c'è anche da stabilire quali condizioni reali (e quindi anche storico-sociali) ne costituiscono la premessa necessaria.

Un classico dell'arte militare, con discutibile acume, rilevava per esempio che l'uomo combatte «non per la lotta ma per la vittoria» e anzi «fa di tutto per evitare la prima» [Ardant du Picq 1914, p. 5]. Ma a parte il fatto che si potrebbero indicare milioni di uomini che, da secoli, combattono soprattutto per la paga, o perché costretti a farlo, un Napoleone, a questa stregua, avrebbe anche avuto ragione di dichiarare, come a volte gli è capitato, di essere un pacifista, per il fatto che combatteva solo se qualcuno lo costringeva a farlo, senza specificare che avrebbe anche potuto trattarsi di opposizione a suoi tentativi di conquista...

Di fatto però — per procedere dal più semplice al più complesso — in condizioni di esistenza arcaiche e là dove non si pongono problemi di proprietà territoriale più o meno esclusiva, non solo si tende a evitare la lotta: pur di evitarla, ossia pur di evitare la reazione avversaria, si rinuncia al raggiungimento dello scopo dell'azione armata, interrompendola se già iniziata o non conducendola dopo averla decisa. Così fanno, per citare un esempio tra mille, le bande nambikwara «estremamente primitive» descritte da Lévi-Strauss [1948, trad. it. pp. 129-34].

«Bontà» del «selvaggio»? Semmai, piuttosto, «povertà» del medesimo, sia di mezzi che di bisogni, o sua «debolezza»; ma più precisamente e in generale in condizioni arcaiche, debolezza dell'uomo e della società rispetto alla natura, ivi compresa la materialità della natura umana, quindi anche là dove è parso di trovare le prime «società del benessere» (cfr. l'articolo «Caccia/raccolta» in questa stessa *Enciclopedia*, vol. II, p. 365). Se è vero che nei gruppi «selvaggi» c'è molta unità e poca divisione (limitandosi questa a un risultato della divi-

sione del lavoro su basi naturali, per sesso ed età), è anche vero che tra i gruppi c'è molta divisione e poca unità (limitandosi questa a risultati di scarsi rapporti di parentela e di scambio). Unità e divisione, comunque, non tanto della società umana quanto degli «universi» sociali umani come sistemi prevalentemente (e naturalmente) chiusi o isolati, nella lotta che li oppone alla natura.

Come dire, in altri termini, che ai livelli più bassi dello sviluppo delle forze produttive, ossia delle capacità reali delle società umane di dominare la natura, mancano sia il bisogno di colpire anche quando l'avversario fosse in grado di reagire in una certa misura, oppure di reagire anche quando l'avversario fosse in grado di controreagire in una certa misura. Così come, tra due gruppi contrapposti di diversa consistenza numerica, il minore non avrebbe motivi sufficienti per non fuggire o per non arrendersi se attaccato da uno maggiore, allo stesso modo quest'ultimo non avrebbe motivi sufficienti per preferire lo scontro alla resa del gruppo minore. E questo perché, in generale, nell'ambito di un'area determinata, la sopravvivenza di un gruppo, nelle condizioni anzidette, difficilmente potrebbe costituire un impedimento alla sopravvivenza di altri.

Contraddizioni reali di questo tipo, viceversa, incominciano a porsi quando e là dove si presentano problemi d'insufficienza territoriale e quando, per conseguenza, incominciano a svilupparsi, tra l'altro, forme di appropriazione più o meno esclusive di porzioni di superficie terrestre da parte di singoli gruppi.

Potrebbe trattarsi, ad esempio, di *riserve di caccia*. È possibile allora che in presenza di un fatto di questo genere: a) i gruppi esclusi dalla riserva non abbiano modo di trovare fonti alternative di esistenza ugualmente sicure e sufficienti; b) che il gruppo della riserva, almeno a partire da un momento dato, non abbia più modo di sopravvivere con sufficiente sicurezza privandosi o liberalizzandola; c) che fuori della riserva esistano forze sufficienti per tentare un'*invasione* con il proposito di liberare la riserva o appropriarsi della stessa, anche mediante lo sterminio totale o parziale dei suoi abitanti, e che dentro la riserva vi siano forze sufficienti per tentare una *resistenza*, una *controffensiva*, o *attacchi preventivi*, con *sortite* per indebolire l'avversario esterno, il quale a sua volta potrebbe tentare una serie di *incursioni* con lo stesso motivo immediato...

Come si vede, incominciano qui ad acquisire consistenza una serie di forme d'azione armata che potrebbero anche esprimersi (e che di fatto si esprimono ancora, in notevole misura) in termini di attacchi a sorpresa e a senso unico, ma che potrebbero anche (realmente e non solo ipoteticamente) assumere l'aspetto di *lotte armate* come *azioni reciproche*, conformi ciascuna a uno scopo soggettivo preordinato, che ovviamente potrà attuarsi nella misura nella quale ciascuna forza agente sarà in grado di dominare l'altra.

Certo qui si può già parlare di guerra in senso lato e non più, al massimo, come fatto psicologico o come azione unilaterale. È già possibile inoltre un processo che non si riduce all'attuazione di uno scopo finale, ma che comporta l'attuazione di questo attraverso l'attuazione di una serie di obiettivi parziali, ovviamente dell'uno o dell'altro antagonista, dell'una o dell'altra forza agente contrapposta. La contrapposizione, infine, non si manifesta più solo casualmen-

te, come ad esempio una *rissa collettiva*, piú o meno cruenta e sanguinosa, tra bande nomadi «selvagge» che si incrociano nella foresta, quale scoppio incontrollato di collera e di risentimenti. È già contrapposizione come prodotto di una contraddizione oggettiva tra gruppi sociali, insanabile diversamente in un momento dato, con i mezzi disponibili in quel momento, sia teorici che pratici, sia materiali che spirituali.

Ma non si tratta ancora di contraddizione prodotta da forme storiche antagonistiche della società, implicanti l'esistenza di stati, quali protagonisti della guerra in senso stretto, quali forze agenti del processo specifico che si chiama guerra. La differenza resta ancora sostanziale.

È vero certo che anche una banda nomade «selvaggia» di cacciatori-raccoglitori, come una tra le forme piú semplici di unità sociale umana, non è solo un certo numero di persone; né la forza che essa è in grado di esprimere è riducibile ai suoi «effettivi». Anch'essa inoltre, al suo interno, presenta divisioni e contrasti, che si riflettono sulla sua forza, così come le divisioni e i contrasti fra i gruppi e le formazioni sociali umane si riflettono sulla forza, prima dei singoli «universi» sociali e oggi dell'intera società umana nella lotta che la oppone alla natura (e alla sua stessa natura) come sua lotta di liberazione.

Piú precisamente, anche in una banda come quella indicata è possibile registrare, per esempio, una posizione «iniqua» della donna nei confronti dell'uomo, che non è tanto il frutto quanto il presupposto di una divisione sociale del lavoro su basi naturali. («Naturali» comunque, sia detto per inciso, non nel senso di una presunta inferiorità congenita della donna, in termini di «muscoli e cervello», analoga a quella esistente tra un adulto e un lattante, ma probabilmente per il fatto che, fin dall'inizio, il suo contributo nel processo riproduttivo richiede un tempo tale da renderla di gran lunga meno disponibile e piú «rara» rispetto all'uomo; questo potrebbe spiegare la diffusione di gran lunga maggiore, in condizioni arcaiche, del ratto di donne rispetto a quello di uomini). È un'iniquità che si esprime in varie forme di subordinazione, oltre che in rapporti di comando-obbedienza, di gran lunga piú importanti di quelli presenti nella «compagnia» o sottobanda formata dai soli maschi come cacciatori-«guerrieri». Non ci si riferisce qui a un'iniquità come categoria morale; ci si riferisce a condizioni *diverse* di esistenza sociale come presupposti di rapporti di sfruttamento di lavoro umano altrui, sfruttamento che potrebbe anche essere reciproco, senza con questo ridursi a mera cooperazione, a meno che questa venga intesa «dialetticamente», alla stessa stregua di una «cooperazione» tra due antagonisti nella determinazione di un processo conflittuale, sia esso bellico o d'altro genere.

Se tuttavia è chiaramente ridicolo pensare che in condizioni arcaiche possa determinarsi una specie di lotta armata tra classi sessuali, non lo è affatto il pensare a guerre e ad altre forme di lotta, armata e non armata, tra sfruttati e sfruttatori, sia che il rapporto di sfruttamento si esprima a senso unico sia che esso abbia un carattere relativamente reciproco.

La divisione sociale del lavoro su basi naturali (per sesso ed età) può certa-

mente spiegare il fatto che anche in condizioni estremamente primitive spetti ai soli maschi adulti il compito di eseguire le spedizioni armate. Anche qui tuttavia la naturalezza della divisione, piú che da congenite superiorità e inferiorità, potrebbe dipendere dal fatto che facendo essa, come spesso avviene, del maschio adulto un cacciatore e della donna una raccoglitrice, fa anche del primo un individuo munito di una serie di attrezzi (lancia, pugnale, arco e frecce, ecc.) che, come *armi*, sono indubbiamente piú numerosi, versatili e adatti del femminile bastone da scavo.

Può dunque intendersi la divisione come divisione tra «militari» e «civili», oppure, secondo l'espressione di Hans Delbrück, tra «combattenti» e «non-combattenti» [1907-21, III, p. 321]; nel primo caso, è come se la compagnia dei maschi adulti si distinguesse dalla società come esercito, e nel secondo è come se l'esercito si confondesse con la società, distinguendosi entrambi, al tempo stesso, da un lato come raccoglitori e non-combattenti e dall'altro come cacciatori e combattenti. Non interessa qui stabilire quale delle due interpretazioni sia la piú plausibile; anche perché, in fondo, potrebbero esserlo e non esserlo entrambe. L'importante è non dimenticare che qui i termini 'esercito', 'combattenti' e 'non-combattenti' possono solo avere un senso figurato, dal momento che, come fenomeni reali, essi compaiono solo in condizioni di sviluppo piú avanzate, presupponendo quantomeno l'esistenza dello stato e di forme sociali antagonistiche. Certo la stessa banda nomade potrebbe intendersi come una specie di stato in embrione, oltre che come una specie di società divisa in «classi»; anche qui tuttavia a condizione di non confondere formalisticamente le parole con le realtà che propriamente designano, e soprattutto a condizione di non trarre conseguenze logiche come se realmente delle bande nomadi fossero degli stati, le loro compagnie degli eserciti, ecc.

4. La forza bellica.

E questo anche per una piú corretta concezione della forza che, da quanto detto, anche come forza *armata*, già risulta una forza *sociale*. Non è molto ma nemmeno tanto poco; quanto basta comunque a comprendere ciò che tale forza sostanzia. Se non è solo questione di numero di componenti la compagnia «militare» formata dai maschi adulti, e nemmeno di questi piú le armi delle quali dispongono, è perché: a) Nel corso dell'azione armata o, a maggior ragione, di un processo di tipo bellico, si consumano di solito munizioni, viveri, armi e persino effettivi; componente della forza, pertanto, che si tratti di quella del solo gruppo armato o dell'intera unità sociale che l'esprime, è la *capacità di produrre e riprodurre* ciò che viene consumato in tempo utile, affinché l'azione raggiunga il suo scopo. Questo non significa che non sia possibile, anziché produrre, procurarsi il necessario per via di *scambio*, o anche procurarselo sottraendolo allo stesso nemico. Ma lo scambio presuppone pur sempre la disponibilità già prodotta di valori da scambiare, mentre la cattura o la razzia o il saccheggio implicano anch'essi un consumo di armi, munizioni, effettivi, ecc. In que-

sto modo, ossia mediante l'*esproprio*, si può solo sostituire un tipo di forza con un altro. *b)* I singoli guerrieri, in quanto «muscoli e cervello», posseggono ciascuno una *potenza* determinata; ma anche tale potenza fisica è un risultato della capacità produttiva (e riproduttiva) dell'unità sociale nel suo insieme, e non soltanto dei singoli guerrieri o del gruppo da essi formato, in un momento dato. *c)* La potenza dei singoli guerrieri o dell'intero gruppo armato è tanto maggiore quanto più numerose, diversificate ed efficaci le *armi* disponibili; ma anche tale disponibilità è determinata dalle capacità produttive dell'unità sociale presa in considerazione. *d)* Una maggiore *abilità nell'uso delle armi o nel modo di condurre l'azione o la lotta armata* presuppongono un periodo precedentemente speso per l'addestramento, periodo durante il quale l'abilità acquisita corrisponde pur sempre – anche quando acquisita nel corso di precedenti imprese – ad una valorizzazione del guerriero e del gruppo armato in quanto tali, mentre la valorizzazione equivale, dal punto di vista militare, ad un accrescimento della forza armata sociale. *e)* Si fa spesso riferimento, ancora, a «fattori morali» o «psicologici» per spiegare taluni elementi di superiorità o inferiorità fra gruppi armati contrapposti. E di fatto espressioni di tal genere, per quanto spesso nebulose e generiche, in vari casi risultano pienamente plausibili, anche se non facilmente determinabili a priori. Per esempio è plausibile pensare ad una superiorità «morale» e «psicologica» del soldato francese durante le guerre della Rivoluzione, rispetto ai suoi colleghi degli eserciti avversari.

Maggior senso della disciplina o maggiore spirito d'iniziativa, maggior decisione, coraggio, ecc., se non vengono scambiati per qualità innate, positive o negative in assoluto, di razze stirpi o nazioni particolari, possono anche significare, in concreto, maggiore prontezza nel muovere all'attacco, o viceversa, minore (o maggiore) tendenza alla diserzione, maggiore (o minore) sopportazione dei disagi della guerra e via dicendo, in questa o quella circostanza determinata.

Se tuttavia non è questione di qualità innate (la qual cosa non implica riconoscimento a priori dell'esistenza e del valore dei presupposti anatomici o fisiologici del comportamento individuale o collettivo in un momento dato), il *carattere sociale* della forza armata risiede nel fatto che tale forza non si riduce alla capacità lavorativa di combattenti e non-combattenti, sia singolarmente presi sia considerati nel loro insieme, e nemmeno soltanto alla società particolare (o dalle società) dalla quale il gruppo armato proviene. Esso risiede anche nel tipo di contraddizioni che accompagnano e contribuiscono a determinare lo sviluppo delle forze produttive, sia nel contesto particolare comprendente, fra le altre, le formazioni sociali contrapposte, sia nell'ambito di ciascuno schieramento, sia, infine, all'interno di ciascuna formazione, tra forza armata e società.

5. *Natura e significato delle contraddizioni all'origine del processo bellico.*

Resta da precisare, a questo punto, il significato e la natura di tali contraddizioni.

Quanto al significato, se «contraddizione», in senso proprio, significa sem-

plicemente «affermazioni che in un discorso considerato da un punto di vista logico-formale si escludono a vicenda», essa viene qui usata, come parola, in senso figurato e «dialettico», in modo tale da indicare forze sociali e materiali, oggettive e soggettive, bensì tra di loro contrapposte, ma nell'ambito di un contesto storicamente determinato, in modo tale che lo sviluppo di una di esse nella forma che le è propria o esclude lo sviluppo delle altre o di alcune di esse totalmente, o lo esclude nella forma che è loro propria.

Così ad esempio un «contesto storicamente determinato» potrebbe oggi considerarsi il mondo intero, come risultato di un processo che, dopo la seconda guerra mondiale, è sfociato nella formazione delle seguenti forze sociali e materiali: *a)* il sistema di stati di cosiddetto capitalismo maturo, facenti capo agli Usa come formazione egemone, e insieme dominanti su una serie di altre formazioni, ora per lo più economicamente, ora anche politicamente; *b)* il sistema di stati che sono andati costruendosi un'economia pianificata in senso socialista, tra i quali primeggia nettamente l'Urss, seguita a distanza dalla Cina, anche se non tanto in base a valutazioni generali fondate sul grado di sviluppo industriale e tecnologico quanto piuttosto tenendo conto dell'estensione territoriale e demografica; *c)* la serie di altri stati diversi dai precedenti, ma gravitanti ora nell'orbita del primo gruppo, ora in quella dell'altro, ora infine contemporaneamente nell'orbita di entrambi.

In questo quadro, se è possibile parlare di una contraddizione fondamentale che potrebbe rappresentare il presupposto di una guerra su scala mondiale, ci si dovrebbe riferire a «forze» rappresentate principalmente dagli Usa e dall'Urss, ma «contrapposte» nel senso che:

a) Lo sviluppo della prima *iuxta propria principia* non abbisogna tanto di una progressiva dominazione politica (se non in linea subordinata), quanto piuttosto di una progressiva estensione del proprio mercato (come mercato d'acquisto di materie prime, di vendita di prodotti di consumo e di mezzi di produzione a più o meno ricco contenuto tecnologico, e soprattutto di esportazione di capitali); il tutto nondimeno in base a rapporti di scambio ineguali, a proprio vantaggio e a danno soprattutto dei paesi cosiddetti sottosviluppati. Questo almeno fino a quando resteranno prevalenti nella società americana rapporti di produzione funzionali alla produzione e all'accumulazione di profitto privato.

b) Quanto all'Unione Sovietica, a prescindere dai motivi e dalle giustificazioni degli indirizzi della sua politica economica su scala internazionale, presenta anch'essa un genere di sviluppo che tendenzialmente avviene anche attraverso rapporti di scambio non equivalenti e spesso concorrenziali, tanto in generale quanto all'interno stesso del Comecon.

D'altra parte, per quanto la politica sovietica tenda alla «costruzione del socialismo», non c'è socialismo oggi senza sviluppo – a meno che non si cerchi la «socializzazione della miseria», di marxiana memoria – e non c'è sviluppo, nemmeno per l'Unione Sovietica, senza rapporti internazionali di scambio, nella forma realmente possibile. Il fatto che da parte dell'insieme dell'area socialista si esprimano forme di solidarietà verso singoli paesi (come ad esempio

con Cuba), non cambia la sostanza del problema. Forme di solidarietà vengono espresse anche dagli Stati Uniti e da altre potenze capitalistiche sviluppate, a vantaggio di paesi in via di sviluppo, senza per questo che abbia da cambiare il giudizio su tali paesi e sul loro orientamento generale.

La contraddizione pertanto, come «contraddizione fondamentale», tra Usa e Urss come principali esponenti dell'area capitalista e socialista, è contraddizione tra «capitalismo» e «socialismo» nel senso che lo sviluppo di una delle due compagini non potrebbe aver luogo senza impedire in tutto o in parte lo sviluppo dell'altra, almeno, rispettivamente, come sistemi capitalista e socialista, e quindi in conformità agli interessi prevalenti dei quali ciascuno stato è l'espressione. La qual cosa potrebbe determinarsi in misura sufficientemente ampia da provocare un conflitto generalizzato solo quando, in maniera graduale o improvvisa, venissero a mancare soluzioni alternative all'uno o all'altro antagonista.

Così ad esempio scoppia la seconda guerra mondiale non con l'inizio di attività belliche in genere di uno dei contendenti (si pensi alla Spagna, all'Anschluss, alla Cecoslovacchia), ma solo quando l'attività militare della Wehrmacht supera quel limite oltre il quale l'espansione delle potenze dell'Asse secondo la logica che fu loro propria avrebbe impedito lo sviluppo degli stati capitalistici a ordinamento democratico-borghese ciascuno secondo la propria logica.

Così poi, per fare un altro esempio, scoppia la prima guerra mondiale non con un inizio di attività militari da parte di uno dei contendenti (si pensi alla guerra dei Balcani), ma quando le condizioni poste nel loro ultimatum dalle potenze centrali, come condizioni necessarie per il loro sviluppo imperiale, risultarono «impossibili» per le potenze dell'Intesa.

D'altra parte, non a caso la prima guerra mondiale, nonostante le intenzioni e le previsioni, ha assunto l'aspetto e l'andamento di una guerra di lunga durata oltre che di vaste proporzioni.

Al di là della sterile discussione sulla sua natura di «guerra totale» o a «obiettivi limitati», e nonostante le moralistiche denunce dell'irrazionalità della guerra in generale, se è vero che da essa una delle principali formazioni avrebbe dovuto uscire sacrificata, non sembra potersi dubitare che essa abbia avuto luogo nel quadro di una razionalità che fu quella propria del cosiddetto capitale finanziario, nel senso hilferdinghiano del termine. E questo sia per ciò che riguarda la condotta delle operazioni, sia dal punto di vista dei limiti oggettivi dei costi che ciascuna delle parti sarebbe stata disposta a sopportare e a far sopportare. Si può certo ammettere che non fossero gradite a nessuno le distruzioni che si subivano di impianti, costruzioni, installazioni, mezzi di trasporto e via dicendo, nonché i «consumi» in quelle proporzioni di rifornimenti, munizioni, interi corpi d'armata, ecc. Sgraditi sicuramente furono anche i sacrifici di intere istituzioni monarchiche più o meno assolutistiche (ovviamente per i fautori delle medesime). Ma in fondo gli impianti e le installazioni si sarebbero potuti ricostruire anche meglio di prima, le scorte si sarebbero potute ricostituire, anche per ciò che riguarda le forze di lavoro; nemmeno le istituzioni monarchiche, nonostante la loro funzione, avrebbero rappresentato delle per-

dite intollerabili dal punto di vista del sistema. Nulla insomma di tutto questo rappresentava una componente essenziale del sistema vigente, sia all'interno che sul piano internazionale. Ciò che invece, per i gruppi dominanti, sarebbe stato assolutamente intollerabile, cioè tale da suggerire l'interruzione del processo bellico in atto, a qualunque punto esso fosse giunto, sarebbe stato il pericolo reale di cambiamento del sistema stesso.

La «forza», in altri termini, delle parti impegnate nel conflitto dal punto di vista soggettivo non fu né la «politica», né il governo, né il comando militare supremo in quanto tali, bensì innanzitutto la proprietà della parte decisiva del capitale finanziario. Lì stava il centro delle decisioni fondamentali e lì ovviamente la principale responsabilità. Tutte le altre componenti della società si trovarono nella condizione di strumenti, di parti, anzi, dei meccanismi complessivi rappresentati dalle varie formazioni imperiali, così come gli imperi, dal francese al britannico, dal II Reich all'impero asburgico, ecc. furono parti del sistema mondiale da essi dominato e facente capo al capitale finanziario internazionalizzato. Se dal conflitto uscirono sconfitte le formazioni più «deboli» e vittoriose le formazioni più «forti», non fu questione di forza/debolezza costituite esclusivamente o essenzialmente da maggiore/minore livello tecnologico, maggiore/minore quantità di uomini e di mezzi, maggiore/minore livello organizzativo, ecc., oppure, meno che meno, da più alte/basse doti o virtù o qualità marziali dei singoli o delle formazioni militari. Fu anche questione: a) del tipo di contraddizione fondamentale all'origine della guerra; b) del tipo di contraddizioni da questa derivate o ad essa legate, all'interno di ciascuna compagine politico-militare e ancor prima di ciascuna formazione economico-sociale coinvolta nel conflitto; c) dello scopo dell'azione armata delle forze tra di loro contrapposte.

Se quindi per assurdo avesse potuto trattarsi di una guerra sul genere di quelle combattute durante la formazione del Reich germanico solo pochi decenni prima, non ci sarebbe stato solo questione di differenza di livelli di sviluppo delle forze produttive e di diverse condizioni generali; diversa avrebbe dovuto essere anche la *natura* della contraddizione fondamentale, l'entità delle tensioni risultanti dalle contraddizioni sociali all'interno di ciascuna formazione contrapposta e diversi gli scopi delle parti in lotta, oltre che, infine, l'esito della partita. [C. A.].

Ardant du Picq, Ch.-J.-J.-J.

1880 *Etudes sur le combat*, Hachette, Paris; ed. Chapelot, Paris 1914⁸.

Clausewitz, K. von

1832-34 *Vom Kriege*, Dümmler, Berlin (trad. it. Mondadori, Milano 1970²).

Delbrück, H.

1907-21 *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, 4 voll., Stielke, Berlin.

Hahlweg, W.

1968 *Guerrilla. Krieg ohne Fronten*, Kohlhammer, Stuttgart (trad. it. Feltrinelli, Milano 1973).

- Huizinga, J.
1938 *Homo ludens*, Tjeenk Willink, Haarlem (trad. it. Einaudi, Torino 1973).
- Lévi-Strauss, C.
1948 *La vie familiale et sociale des Indiens Nambikwara*, Société des Américanistes, Paris (trad. it. Einaudi, Torino 1971²).
- Marx, K.
1857 Lettera del 25 settembre a Engels (trad. it. in K. Marx e F. Engels, *Opere complete*, vol. XL, Editori Riuniti, Roma 1973).
[1857-58] *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie (Rohentwurf)*, Dietz, Berlin 1953 (trad. it. Einaudi, Torino 1976).
1859 *Zur Kritik der politischen Ökonomie*, Duncker, Berlin (trad. it. in *Il capitale*, Einaudi, Torino 1975, libro I, appendice).
1867 *Das Kapital*, libro I, Meissner, Hamburg (trad. it. Einaudi, Torino 1975).
- Morgenstern, O.
1963 *Spieltheorie und Wirtschaftswissenschaft*, Oldenbourg, Wien (trad. it. Boringhieri, Torino 1969).
- Neumann, J. von, e Morgenstern, O.
1947 *Theory of Games and Economic Behavior*, Princeton University Press, Princeton N.J. 1947².

Qual è la natura della guerra? Le risposte più celebri (Clausewitz e Neumann-Morgenstern) la identificavano o nella **politica** condotta con altri mezzi (cfr. **armi**) o in una forma di razionalità (cfr. **razionale/irrazionale**) assimilata alle teorie dell'equilibrio economico e alle leggi connesse (cfr. **giochi**). Se la prima risposta rischiava di ricadere in una sorta d'arte (cfr. **arti**), la seconda riduceva il problema della guerra ad un fatto di quantità (cfr. **qualità/quantità**). Ma nell'un caso come nell'altro si evitava la questione principale - la definizione di quale fosse la natura della guerra - forse con il ritenere scontato che una certa conflittualità (cfr. **conflitto**) o forme di **agonismo** costituissero dei caratteri originari collegati alla natura dell'uomo. La guerra va anzitutto posta come attività umana e come tale si manifesta come **lavoro**, lavoro sociale di una certa **comunità**, che è teso, al di là del modo con cui viene presentato (cfr. **ideologia**, **immaginazione sociale**, **propaganda**), alla appropriazione fatta con **violenza** di una certa massa di beni. Se il fine di fondo risulta dunque economico (cfr. **economia**), la natura della guerra non va colta come **fenomeno** dato una volta per sempre, ma essa va ricollocata nello **spazio economico** e nello **spazio sociale** da cui scaturisce e va quindi collegata con il **modo di produzione** di quella **società**, con le forme attraverso cui le **classi** (cfr. **borghesi/borghesia**, **proletariato**) partecipano al processo produttivo e alla forma con cui si manifesta la **proprietà** dei mezzi di produzione. Sono le tensioni che si generano in questo ambito e in qualsiasi società, da quelle primitive (cfr. **primitivo**) o selvagge (cfr. **selvaggio/barbaro/civilizzato**, ed anche **caccia/raccolta**) a quelle del mondo antico fondato sull'**agricoltura** (cfr. **contadini**) o a quelle dell'età moderna basate sul processo di produzione (cfr. **produzione/distribuzione**) industriale (cfr. **industria**, **fabbrica**), che assai meglio dei giochi e dell'arte spiegano la natura di appropriazione violenta, all'esterno, di beni tramite la guerra, la cui natura risiede pertanto in una forma di lavoro orientata in un certo senso e direzione.

1. *Scienza e piacere.*

In opposizione allo statuto privilegiato assegnato alla vista e all'udito, nella tradizione della cultura occidentale il gusto è classificato come il senso più basso, i cui piaceri l'uomo condivide con gli altri animali [Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1118a] e alle cui impressioni non si mescola «nulla di morale» [Rousseau 1761, cap. xv]. Ancora nelle *Lezioni sull'estetica* di Hegel [1817-1829], il gusto è opposto ai due sensi «teoretici», vista e udito, perché «non si può *degustare* un'opera d'arte come tale, perché il gusto non lascia l'oggetto libero per sé, ma ha a che fare con esso in modo realmente pratico, lo dissolve e lo consuma» (trad. it. p. 696). D'altra parte, in greco, in latino e nelle lingue moderne che da esso derivano, è un vocabolo etimologicamente e semanticamente connesso con la sfera del gusto che designa l'atto della conoscenza: «Sapiens dictus a sapore: quia sicut gustus aptus est ad discretionem saporis ciborum, sic sapiens ad dinoscentiam rerum atque causarum; quod unumquodque dinoscat, atque sensu veritatis discernat» suona ancora nel secolo XII un'etimologia [libro X, 240] di Isidoro di Siviglia; e, nelle lezioni del 1872 sui filosofi preplatonici, il giovane filologo Nietzsche nota a proposito della parola greca σοφός 'saggio': «Etimologicamente essa appartiene alla famiglia di *sapio*, gustare, *sapiens* il gustante, *σαφής* percepibile al gusto. Noi parliamo di gusto nell'arte: per i Greci, l'immagine del gusto è ancora più estesa. Una forma raddoppiata Σίσυφος, di forte gusto (attivo); anche *sucus* appartiene a questa famiglia» [1872-73, pp. 253-54].

Quando, nel corso dei secoli XVII e XVIII, si comincia a distinguere una facoltà specifica cui sono affidati il giudizio e il godimento della bellezza, è proprio il termine 'gusto', opposto metaforicamente come un sovrasenso all'accezione propria, che si impone nella maggior parte delle lingue europee per indicare quella forma speciale di sapere che gode dell'oggetto bello e quella forma speciale di piacere che giudica della bellezza. Con la consueta lucidità, Kant individua infatti fin dalle prime pagine della *Critica del giudizio* [1790] l'«enigma» del gusto in un'interferenza di sapere e piacere. «Sebbene questi giudizi, - egli scrive a proposito dei giudizi di gusto, - non contribuiscano per nulla alla conoscenza delle cose, essi appartengono nondimeno unicamente alla facoltà di conoscere e rivelano un'immediata relazione di questa facoltà col sentimento del piacere... Questa relazione è proprio ciò che vi è di enigmatico nella facoltà del giudizio» (trad. it. p. 6). Fin dall'inizio il problema del gusto si presenta così come quello di un «altro sapere» (un sapere che non può dar ragione nel suo conoscere, ma ne gode; nelle parole di Montesquieu «l'applicazione pronta e squisita di regole che neppure si conoscono» [1755, trad. it. p. 735]) e di un «altro piacere» (un piacere che conosce e giudica, secondo quanto è implicito nella definizione del gusto di